

A CHE SERVE LA STORIA?

DISSE Nietzsche in una delle sue considerazioni inattuali:

« Il senso storico quando regna non ostacolato e trae tutte le sue conseguenze, sradica l'avvenire perchè distrugge le illusioni e toglie alle cose esistenti la loro atmosfera in cui unicamente possono vivere. La giustizia storica... è una virtù terribile perchè sempre corrode ciò che vive e lo abbatte; il suo giudicare è sempre un distruggere ».

Ed era espresso in questo, contro il vecchio *historia magistra vitae* dei classici il sentimento romantico che portava a far consistere nel moto istintivo, nella forza vitale la giustificazione vera di ciascun atto. Il sapere, particolarmente la contemplazione del passato, erano forze che inaridivano e inceppavano il moto della vita.

Nè quella concezione ha subito altro che temperamenti in seguito. Croce ha detto bensì qualche tempo fa che « il conoscere è necessario alla praxis come... la praxis è necessaria al conoscere »; e tale espressione appartiene a un libro che già nel titolo (*La storia come pensiero e come azione*) pone come un programma l'intima implicazione di conoscenza storica e azione. Ma si tratta più che altro, appunto, di programma. Nella sostanza tutto il libro mira a dimostrare che « la storiografia ci libera dalla storia... è un modo di togliersi sulle spalle il passato » (p. 31). Ed è detto che i giudizi di valore, i quali sono, ovviamente, la sola premessa dell'azione (agiamo sempre perchè vogliamo mutare, conservare, correggere cose che ci appaiono buone o cattive) « sono incompatibili con la logica della storiografia ». Ed è assai chiaro del resto che nell'idealismo la storia è riconoscimento della validità di tutto il reale e non ha, dice il Croce, nemmeno da assolvere o da giustificare perchè le cose si giustificano da sè, per il fatto di esserci.

Così è soltanto da immagini sentimentali del passato le quali si creano in noi « per necessità pratica » e non rispondono a « storica realtà », che siamo, secondo il Croce, incitati o guidati nell'azione. Soltanto « seguendo l'intima ispirazione disegnamo quel che ci convenga o ci spetta di fare ».

Rimane cioè, nel crocianosimo, l'agire, il frutto di un impulso o di una scelta sentimentale non il prodotto di una ragionata valutazione storica delle cose. La ragione conta poco. Il primato è del fare, della volontà. Ci muoviamo ancora nel campo delle filosofie volontaristiche; o, in ogni caso, la storia sta a sè come contemplazione di una realtà necessaria e divina in tutti i suoi aspetti. « Ciascuno — aveva già detto Hegel — dovrà decidere, se deciderà, da sè ». E il De Ruggiero accusò che per questa via la storia veniva ad « assomigliare al lavoro autobiografico a cui si dedicano di solito gli uomini di azione dopo che hanno concluso la loro esistenza attiva » e non valeva come avrebbe dovuto a « gettare un ponte tra il passato e il futuro ».

Nel volume « Il ritorno alla ragione » era anche detto: « ...non vedo in qual modo vi si innesti l'azione e con essa la nuova storia. Perchè questa abbia il suo avvio bisogna che la storia passata non compendii in sè tutta la realtà e la razionalità dello spirito ma lasci quel margine di problemi insoluti di esigenze inappagate, di ideali irrealizzati che sono sprone a un nuovo spiegamento di attività ».

E la critica era ampiamente svolta. Ma non sappiamo se è per essa che il Croce si è sempre più sforzato di dimostrare la praticità della storia ed è parso giungere infine quasi a una totale correzione del proprio sistema. Certo il problema si è fatto vivo. E vi si è affannato anche, con grossolane contorsioni verbali, il Ciardo in volumi che sono stati inconsideratamente avallati. E si è parlato, appunto, dal Ciardo (il quale ha banalmente confuso l'identità di universale-concreto che è un dato assoluto e fondamentale del crocianosimo con il rapporto di prassi e teoria che lo stesso Croce ha lavorato tutta la vita a tener distinte, solo studiandosi di mostrare, come abbiamo visto, che la storia non sorgerebbe se non dall'azione e viceversa) si è parlato, dicevamo, della conoscenza storica come di una « interiorizzazione dei fatti del passato che mercè tale interiorizzazione diventano atti della razionalità in movimento o realtà di automovimento ». In altri attraverso uno sciocco gioco dialettico la conoscenza storica il rivivimento della storia diventerebbe il fare e il fare sarebbe appunto il conoscere in un unico punto che si rigiri su se stesso e che il Ciardo chiama con banale disinvoltura « realtà di automovimento ». Altrove si parla allo stesso modo di un

comprendere attivo e progressivo, di un razionale-reale che « è poi l'idea stessa della sintesi a priori, ovvero di un conoscere, che è anche un fare ciò che si conosce e quindi, un conoscere che è, insieme sia a priori, sia estensivo di se stesso, ossia innovatore ». E simili.

Nè il Croce è andato, nella sostanza, molto avanti. Per un lato egli sembra affermare ancora che « la tendenza al fare » da cui è mossa la storia « con la soluzione del problema storico ricompare... si fa risoluzione pratica ». E non ci si dice come ciò avvenga. In una recente lezione invece (cfr. Quaderni 1950, I) quasi rinunciando a venire a capo dell'impossibile empanse di rendere compatibile la conoscenza della totale razionalità del reale con l'impulso all'azione, egli ha finito per dire che la storia permette di « schiarire ideali pratici diversi e in conflitto fra loro, ciascuno nel suo carattere e deliberare quello che, conforme alla mia capacità, alla mia situazione debbo adottare o adattare o, meglio, porre nuovo ». Per l'esame storico, « il politico, il vir bonus sa che cosa gli spetti difendere o promuovere o correggere nella vita politica e morale ». E parrebbero cose accettabili, in fondo. Ma esse hanno semplicemente il torto — se rappresentano il pensiero ultimo di Croce — di essere in contrasto con tutta la sua filosofia precedente e di giungere del tutto gratuite, senza che le premesse siano state corrispondentemente mutate. La conoscenza non sarebbe più la conoscenza dell'universale-concreto la scoperta del reale-razionale ma darebbe dei giudizi di valore, porrebbe delle scelte, sarebbe veramente come è la premessa dell'azione. E sarebbe allora da riconoscere per questa via che la storia è sempre la visione parziale dell'individuo, che solo l'esistenza di limiti individuali, il riconoscimento dell'errore e la certezza di un valore che non coincide col fatto, di una razionalità che non è esaurita dal reale possono spiegare la genesi della storia e dar insieme ragione dell'agire.

Rocco Montano